



ADESSO BISOGNA OSARE

«Sono un cristiano generato dal Concilio. Io devo tutto al Vaticano II. Anche perché so – avevo allora vent'anni – come era prima la Chiesa». Diretto e immediato, franco e netto, padre Enzo Bianchi non tradisce sé stesso. Caratteristiche note della sua personalità, queste, così come la voce roca, il taglio della barba, gli occhi di un azzurro intenso (che penetrano l'interlocutore) tratteggiano il personaggio.

Nel novembre scorso il fondatore e priore della Comunità di Bose ha tenuto una lezione magistrale all'Istituto universitario Sophia di Loppiano. Ma, come, vai dai focolarini?, fu rimproverato a padre En-

IL PAESE E LA BARBARIE, LA CHIESA ITALIANA E IL CONCILIO, DIALOGO E UMANIZZAZIONE. INCONTRO CON IL PRIORE ENZO BIANCHI, FONDATORE DELLA COMUNITÀ DI BOSE

zo. E lui, a conferma del suo parlare «in spirito di verità», come ama dire, ci ricorda che rispose: «Sono stato molto critico negli anni verso alcuni movimenti. Oserei dire verso tutti i movimenti, salvo i focolarini, dei quali apprezzo l'ecclesiologia e l'ecumenismo». Alza lo sguardo verso un punto lontano. «Ho incontrato alcune volte Chiara Lubich e ho sempre sentito una convergenza

su questi due temi». Inoltre «non dimentico che durante gli anni in cui frequentavo la facoltà di economia a Torino, tra il 1961 e il 1965, era arrivata una piccola comunità di focolarini che frequentava il gruppo di universitari cui avevo dato vita facendo dei cammini biblici. Quel tratto di strada percorso insieme mi ha fatto sempre sentire un'attenzione nei confronti del Movimento».

Ai fedeli laici questo Anno della fede che opportunità può offrire?

«Credo che oggi ci sia una crisi della fede non tanto a livello delle verità e dei dogmi in cui crediamo, ma nell'atto stesso del credere, nella propensione a dare fiducia. Manca negli uomini la capacità di far fiducia agli altri e al futuro, di far fiducia nella vita e nella terra. Bisogna che noi cristiani diventiamo complici con quelli che dicono di non credere in Dio,

perché ci sia in tutti un esercizio alla fiducia. Se c'è la fede negli altri, Dio riesce ad innestare la fede in lui come dono di una relazione».

Come dialogare, in questo Anno della fede, con chi dice di non credere?

«Gli uomini oggi avvertono che la crisi della fede è qualcosa che può accelerare processi di disumanità, di barbarie. E vorrebbero fare un balzo in avanti di umanizzazione. A noi

spetta il compito di insegnare loro che il primo balzo per l'umanizzazione è la fiducia, è l'aver fiducia, è l'esercitarsi alla fede. Noi quindi dovremmo aiutare gli altri in questo dialogo, in questo sforzo comune. Assisteremmo a una dilatazione del cristianesimo se fossimo capaci di far questo con molta convinzione e con molta umiltà».

Delle novità portate dal Vaticano II di cosa c'è più bisogno, secondo lei, in questo momento nella Chiesa?

«C'è bisogno essenzialmente di due cose: la prima è la comunione nella Chiesa. Noi abbiamo oggi una Chiesa per molti aspetti molto conflittuale, con molte divisioni. Il Concilio voleva una Chiesa-comunione e per una tale comunione occorre assolutamente che ci siano percorsi di sinodalità, in cui insieme – papa, vescovi, preti, laici – si cammini. Se non c'è questa sinodalità, se non tutti siamo chiamati ad esprimerci su quel che riguarda la presenza della Chiesa e dei cristiani domani nel mondo, noi avremmo sempre una fede che non è matura e non è pensata. Di conseguenza i nostri cammini restano precari, facilmente si sfilacciano e non generano comunione».

La seconda novità?

«La seconda è quella su cui dobbiamo imparare con molta serietà: il dialogo. Noi abbiamo iniziato il dialogo, poi abbiamo avuto paura. Sono stati commessi errori e ingenuità, ma rendiamoci conto che siamo appena usciti dall'età della pietra e non sappiamo ancora dialogare. Nonostante ciò urge dialogare: dialogare

Monaci e monache in preghiera nella cappella. Sopra: giovani in arrivo nella Comunità di Bose. A fronte: p. Bianchi, 70 anni, torinese.



con gli uomini, dialogare tra cristiani, dialogare tra persone appartenenti a diverse spiritualità e religioni. Senza dialogo non c'è la pace nel futuro dell'umanità».

Si continua a parlare dell'irrelevanza dei cattolici in Italia. È un tema che l'appassiona?

«Sì, perché in questi tempi i cattolici sono molto afoni nella società e in politica. Pochi sono quelli che hanno avuto il coraggio di dire una parola che la percepissimo ispirata dal cristianesimo. Ecco, io non vorrei semplicemente che la desiderata rilevanza dei cattolici finisse per essere l'acquisizione di un'identità contro gli altri o senza gli altri. Noi siamo chiamati ad essere sale della terra, luce del mondo, non finire per stare sulle difensive, arroccati in una cittadella, che a volte si erge addirittura contro gli altri. In tal caso non aiuteremmo gli uomini a trovare Cristo e saremmo un ostacolo per la dilatazione della fede e del cristianesimo».

Un limite e un pregio del mondo cattolico italiano.

«Un pregio è l'esser stato capace di offrire validissimi contributi alla

costruzione dell'Europa, al riconoscimento dei diritti e della libertà. Il limite è che quasi sempre i cattolici si sono espressi più in politica che non all'interno della Chiesa come voci vive per la costruzione della comunità cristiana. Questa dicotomia ha fatto sì che all'interno della Chiesa i laici spesso non abbiano voce, non siano riconosciuti, non siano soggetti».

Che senso ha il vostro pregare a Bose davanti ad un Occidente sempre più di fretta?

«Proprio nell'odierno contesto la preghiera acquista ancor più valore, perché la dimensione della contemplazione, dell'ascolto, del silenzio sono ambiti che gli uomini di oggi cercano anche se magari comunemente le rifiutano o non le praticano. Noi siamo una memoria per loro, perché senza queste virtù umanissime non c'è neanche per loro una vita buona».

Bianchi durante la lezione all'Istituto Sophia di Loppiano nel 2012. La Comunità di Bose è composta da monaci e monache cattolici, protestanti, ortodossi.

In cosa si caratterizza il cammino ecumenico che si compie nella sua comunità?

«È allo stesso tempo un dialogo e una presenza insieme di cattolici, protestanti e ortodossi. Viviamo insieme, abbiamo la preghiera comune, abbiamo una regola comune e siamo in attesa di una Chiesa che sia davvero Chiesa del domani, nella quale tutte le Chiese di oggi si sentano in comunione».

Che valutazione dà del cammino ecumenico in questo periodo?

«Manca di gesti, di segni, per cui qualcuno parla d'inverno dell'ecumenismo. In profondità credo che l'ecumenismo continui a procedere soprattutto tra semplici fedeli che ormai imparano che l'altro è un fratello nella fede, è un cristiano».

Più volte ha parlato di barbarie. Come sta il nostro Paese?

«Nel 2011 ho scritto: "Siamo in piena barbarie", ma recentemente ho registrato nella gente l'intenzione di imboccare un'altra strada, di fare resistenza alla barbarie nella vita politica e sociale. Anche nella Chiesa c'è voglia di riscoprire il Concilio. Per cui dico che adesso bisogna osare. In realtà nei giovani e in tante persone c'è di nuovo il desiderio che la Chiesa faccia un balzo in avanti verso una maggiore conoscenza del Signore, che poi significa una ricaduta nella società come dialogo, come simpatia con gli uomini, come una Chiesa che vuole essere a servizio di tutti. Credenti e non credenti devono diventare complici nel sostenere i cammini di umanizzazione. Da tempo sono impegnato soprattutto su quattro ambiti: accoglienza e ospitalità; dialogo ecumenico, interreligioso e con la società; gratuità e dono; comunità-comunione».

Paolo Lòriga

